

GELO TRA PARIGI E BONN.

L'ambasciatore francese convocato da Kinkel al ministero
Contese sull'Unione europea e il ricordo della Normandia

Buferata diplomatica tra i superalleati

Tempesta diplomatica tra Parigi e Bonn: l'ambasciatore francese convocato formalmente al ministero degli Esteri da Kinkel dopo un'intervista polemica sulle relazioni tra i due tradizionali superalleati. L'allargamento dell'Unione europea, le celebrazioni dello sbarco in Normandia, il trasferimento della capitale a Berlino dietro la tensione. L'incidente è stato chiuso per il momento alla bell'e meglio. Ma gli scenari stanno cambiando.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Ore 9.32. L'agenzia tedesca Dpa dà la notizia che l'ambasciatore francese è stato «convocato» al ministero degli Esteri di Bonn. Ore 11.06. La cancelleria conferma e spiega perché. E si scatenava la più violenta tempesta che abbia mai agitato le acque del Reno, che notoriamente dividono due paesi i quali non solo si considerano amici ma della loro amicizia hanno fatto, insieme e ciascuno per conto suo, la ragion d'essere della propria politica internazionale, della propria collocazione nel sistema delle alleanze, della comune costruzione europea. Insomma: di tutto. È stata una giornata difficilissima, quella di ieri. Tra Bonn e Parigi, innanzitutto, ma anche nelle altre cancellerie europee, le quali si sono trovate all'improvviso di fronte a una crisi della quale era tutt'altro che semplice comprendere le ragioni e poi misurare la gravità e prevedere gli sviluppi.



Parole di fuoco

«O vi adeguate alla proposta tedesca o vi spezziamo la schiena. Così avrebbe detto il ministro degli Esteri Kinkel (nella foto) agli spagnoli nello scontro sull'adesione della Norvegia all'Unione europea».

In serata l'incidente è stato chiuso alla bell'e meglio. Ma resta la sgradevolissima impressione che le due diplomazie, dopo essersi azzeccate ferocemente, abbiano fatto la pace solo per finta. Il sospetto che la crisi improvvisa, violenta, che si è manifestata ieri non sia stata un episodio di nervosismo, una scarica di incomprensioni accumulate, ma il momento di una verità che si è cercato poi di rimuovere.

Francia e Germania si stanno allontanando: al di là di quel che è successo ieri, questo è un dato con cui tutti, in Europa, dobbiamo cominciare a fare i conti. E potrebbero essere conti tutt'altro che facili. La cronaca del clamoroso incidente deve cominciare da qualche giorno fa. Esattamente da martedì, quando l'ambasciatore francese a Bonn François Scheer invita un gruppetto di notisti politici dei maggiori quotidiani tedeschi. Che cosa ha da dire, l'ambasciatore? Il giorno dopo, mercoledì, lo si può leggere, ampiamente virgolettato e attribuito in modo trasparente a «diplomati francesi a Bonn», sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, che «brucia» tutti i concorrenti: tra la Germania e il resto dell'Europa,

estera della Germania unificata, perfino il trasferimento della capitale a Berlino è stato fonte di incomprensioni che avrebbero dovuto essere chiarite. Poi si capisce che Parigi si è sentita particolarmente ferita dal modo in cui il ministro degli Esteri tedesco ha condotto, nei giorni scorsi, i negoziati sull'allargamento dell'Unione europea. La Faz non lo scrive, ma ci pensano altri giornali il giorno dopo, sempre attribuendolo in modo trasparente all'ambasciatore Scheer: il ministro Kinkel è stato particolarmente duro e ha avuto un atteggiamento sprezzante contro le obiezioni che venivano dai paesi meridionali, il «fardello del Sud» come lo avrebbe chiamato. A un certo punto, la notte in cui si negoziava freneticamente per l'adesione della Norvegia, agli spagnoli Kinkel avrebbe detto: o vi adeguate alla proposta tedesca o vi spezziamo la schiena». Anche sulla delegazione italiana, alla guida della quale non pare che il ministro Andreotta abbia esercitato una pre-

senza troppo assidua, le pressioni (senza minacce) sarebbero state assai pesanti. Fonti ufficiose di Bonn, ieri, negavano che il ministro abbia minacciato rotture di schiene, ma non il resto, compreso il «fardello del Sud» e varie altre sgradevolezze.

Mercoledì sera Kinkel si trova in un paesino del nord per un comizio. L'invito d'una tv privata gli fa leggere i giornali. Il ministro degli Esteri, a botta calda, dice che «convocherà» l'ambasciatore. Sembra la battuta d'un uomo infuriato: «convocare» un ambasciatore, in quel rigidissimo linguaggio dei segni che è la diplomazia, ha un significato molto preciso. E molto grave. Non si «convocano» i rappresentanti dei paesi amici. Non succede mai. Non deve succedere.

E invece succede. Ieri mattina quella che era parsa una irragionevole sfuriata diventa un atto ufficiale, con tanto di comunicato dell'Auswärtiges Amt, il ministero degli Esteri. Dopo due ore arriva l'avallo della cancelleria. Due righe gelide: «le dichiarazioni» (dell'ambasciatore Scheer) rappresentano «un modo di procedere inconsueto», richiedono «un chiarimento». È la crisi, lo scontro. Come non c'era mai stato tra i due paesi almeno dai primi anni 60 in poi, da quando Adenauer e De Gaulle, i grandi vecchi, avevano deciso di far fare la pace ai loro due popoli. Qualcuno, da questa battaglia, dovrà uscire vincitore, qualcuno sconfitto. Quando da Parigi arriva un comunicato in cui si dice che l'ambasciatore andrà, sì, all'Auswärtiges Amt ma per consultazioni già decise allo scopo di preparare la visita di Kinkel del 24 marzo, si capisce chi la spunterà: i francesi fanno marcia indietro. E in un modo clamoroso, lasciando sul campo l'onore ferito: alle 5 del pomeriggio il ministro di Bonn fa arrivare ai giornali un comunicato in cui si svincolano tutte le virtù della «incrollabile» amicizia franco-tedesca ma poi si servono freddi due pesantissimi rospi che Parigi dovrà ingoiare senza fiatare. Il primo: nei negoziati sull'allargamento si è manifestata una «solidissima collaborazione» tra i due governi. Il secondo: dichiarazioni come quelle che «la stampa tedesca attribuisce all'ambasciatore Scheer» sono «prive di ogni fondamento». L'ambasciatore provvederà a chiarirlo lui stesso «con una dichiarazione».

Ieri sera si aspettava la dichiarazione. Sarebbe arrivata? L'ambasciatore avrebbe accettato di fare l'agnello sacrificale su un altare della pace così provvisorio? In ondo importa poco. L'incidente è chiuso. Ma il segnale fa paura.



Una stretta di mano di qualche tempo fa tra Mitterrand e Kohl

Hermann Knipertz/AP

Lunga miccia jugoslava

La Francia compie la virata «atlantica»

PARIGI. Acqua, tonnellate di acqua sul focherello della crisi diplomatica franco-tedesca. Come impaurito dalle proporzioni che la faccenda potrebbe assumere, il Quai d'Orsay ieri negava tutto, anche l'evidenza. Negava - attraverso un portavoce - che il suo ambasciatore a Bonn fosse stato «convocato» dal ministero degli Esteri tedesco: «Era previsto da lungo tempo che François Scheer discutesse al ministero degli Esteri della prossima visita ufficiale di Klaus Kinkel a Parigi». Negava che il colloquio, per una volta, non fosse stato dei più amichevoli: «L'incontro si è svolto nell'atmosfera di fiducia che esiste nel dialogo quotidiano tra Francia e Germania...». Negava ogni sorta di riserva da parte francese nei confronti del suo storico partner: «Nessuna diffidenza, abbiamo la stessa volontà politica nel definire in comune le stesse posizioni». Negava che vi sia una certa antipatia tra i due ministri degli Esteri, Alain Juppé e Klaus Kinkel: «Hanno relazioni che si basano su fiducia e franchezza». A sentire il Quai d'Orsay non c'è l'ombra di una nuvola tra i due pilastri europei.

Il Quai d'Orsay nega e sdrammatizza. L'asse-architrate dell'Europa c'è ancora, affermano i portavoce. Ma Bonn e Parigi in realtà non hanno più gli stessi fini. La Francia nell'ultimo anno ha virato a ovest, in senso più «atlantico».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARILLI

nia tra le due parti il piano «Kinkel-Juppé» per la Bosnia. È noto invece che la diplomazia francese, con una indefettibile continuità tra governi di sinistra e di destra, non ha ancora digerito la scelta tedesca di accelerare la dissoluzione dello Stato jugoslavo attraverso il riconoscimento delle repubbliche di Slovenia e Croazia. Roland Dumas, all'epoca ministro degli Esteri, lo apprese da una telefonata di Genscher a cose fatte, senza consultazione preliminare. Alain Juppé, a sua volta, si ritrova distante da Kinkel almeno su una questione cruciale: se il suo collega tedesco ha approvato e incoraggiato la creazione della federazione croato-musulmana, il ministro francese non ha mai nascosto la sua convinzione che senza i serbi non si possa far nulla. E i serbi, com'è no-

to, esigono la spartizione della Bosnia. Una prospettiva che Parigi accetta come un dato di fatto ineluttabile, in sintonia con l'atteggiamento di Belgrado. Alain Juppé l'ha detto e ripetuto: coloro che si battono per una Bosnia unitaria e multi-etnica sono «anime belle», gente che dà lezioni «senza conoscere la realtà». Il conflitto jugoslavo è dunque fonte costante di potenziale tensione tra le due diplomazie. Come potrebbe essere altrimenti? Ciò che la Francia teme, e non può dire, è lo spostamento del baricentro politico europeo. È questione geopolitica: se Bonn si dice favorevole all'entrata dei paesi baltici nella Comunità europea Parigi s'insospettisce. Se Bonn lavora per riequilibrare i suoi rapporti tra Est e Ovest, Parigi ha l'impressione di

perdere una stampella, quella che le consente di essere al centro, ancora oggi, dei giochi continentali. Se Bonn ingloba nel suo «spazio» Zagabria e Lubiana, Parigi prende cura, quantomeno, di non tagliare i ponti con Belgrado. Le mosse sulla scacchiera sono sotto gli occhi di tutti. Qualche episodio di nervosismo non ha dunque bisogno di spiegazioni esoteriche. Le dichiarazioni confidenziali di François Scheer (che prima di andare a Bonn era stato segretario generale del Quai d'Orsay: non è dunque qualcuno che si lascia sfuggire parole non volute) riflettono senz'altro una certa irritazione francese. Questa irritazione abita più all'Eliseo o a palazzo Matignon? Formalmente non c'è dualismo. Le grandi linee della politica estera appartengono al «terreno riservato», assieme alla Difesa, del presidente della Repubblica. Un terreno però che negli ultimi tempi è stato sempre più occupato dall'esecutivo. Vi ha corrisposto una netta sterzata della Francia in senso «atlantico»: rapporti più stretti con la Nato, rinuncia alla «lunga mano» sull'Africa attraverso la svalutazione del franco africano, rapporti con la Cina in sintonia con gli Usa. Parigi insomma più vicina a Washington che a Berlino. Bonn, si sa, sta vivendo le sue ultime ore da capitale...

Civili in «libertà vigilata» Sarajevo solcata da corridoi

Oggi a Washington firma tra croati e musulmani

NOSTRO SERVIZIO

Sarajevo non sarà più sotto chiave. Si potrà entrare ed uscire dalla città lungo i percorsi concordati ieri dai rappresentanti serbi e musulmani, sarà possibile attraversare la città e le linee del fronte. Non è la fine dell'assedio, ma una sorta di libertà vigilata concessa ai civili dietro domanda, da presentarsi con 24 ore di anticipo: viaggio di andata e ritorno su autobus scortati dai caschi blu che faranno una sola corsa al giorno. La città sarà collegata a Visoko e a Zenica, attraverso il sobborgo industriale di Vogosca. Altri corridoi allacceranno le periferie serbe di Ilidza e Lukavica e quelle musulmane di Butmir e Dobrinja. E verrà riaperto il ponte che porta a Grahovica, cittadina serba nella cinta di Sarajevo. L'accordo entrerà in vigore il 23 marzo prossimo, tappa di avvicinamento verso una normalità ancora

lontana. Proprio ieri un cechino ha ferito un uomo mentre era a bordo di uno dei tram rimessi in funzione da pochi giorni. Le autorità musulmane sono comunque fiduciose: non ci sarà un esodo, l'accordo servirà a riallacciare legami spezzati dalla guerra tra le varie parti della città. Sarajevo è destinata ad essere la capitale della futura federazione croato-musulmana, embrione di una Bosnia che non potrà mai più essere ciò che era prima. Oggi a Washington, il presidente bosniaco Alija Izetbegovic firmerà l'accordo con il croato Kresimir Zubak, alla presenza del numero uno di Zagabria Tudjman. Clinton, in questa sede, potrebbe annunciare la prossima apertura dell'ambasciata americana nella capitale bosniaca.

L'accordo a due è però tutt'altro che completo. L'intesa, un documento di 52 pagine, stabilisce il principio della rotazione delle più alte cariche dello Stato e criteri di rappresentanza delle due etnie. Ma lascia appena abbozzate le questioni della suddivisione territoriale dei cantoni che formeranno la futura federazione e della sua confederazione con la Croazia. Punti che saranno messi a fuoco da un'intesa globale, impossibile senza un negoziato con i serbi bosniaci. Ai leader di Pale si chiedono aggiustamenti territoriali, in modo da lasciare alla federazione croato-musulmana circa il 54 per cento del territorio, mentre ora i serbi ne controllano il 70. Per ammorbidire le posizioni, il Dipartimento di Stato Usa starebbe valutando la possibilità di sospendere le sanzioni economiche imposte a Belgrado. I serbi di Bosnia hanno fatto sapere che l'accordo sarà più



Alija Izetbegovic Donald Stampell/AA

facile se verrà chiuso un occhio sui crimini di guerra commessi in Bosnia. La diplomazia russa è al lavoro per persuadere i serbi ad accettare l'avvio della trattativa. L'invito speciale di Elstin, Vitali Ciurkin, ha incontrato a Belgrado il presidente Milosevic, il leader dei serbi di Bosnia Karadzic e dei serbi della Krajina Martić, ed è riuscito ad ottenere l'avvio di colloqui diretti con la Croazia sul futuro della Krajina. Il 22 marzo potrebbe essere sottoscritto a Zagabria un accordo sulla cessazione delle ostilità, premessa di ogni ulteriore colloquio.

Un panino contro la guerra Scioperano le scuole torinesi

I buoni delle mense devoluti ai bambini bosniaci

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. I salvadanai dei bambini possono contenere cento milioni di lire da destinare ai profughi della ex Jugoslavia? La risposta arriva da Torino e come nelle favole a lieto fine è affermativa. Anziché dai piccoli risparmi, la somma è stata recuperata attraverso la rinuncia al buono pasto comunale (del valore di 5 mila lire), cui ha aderito ieri mattina circa l'80-85 per cento (pari a 20 mila bimbi e ragazzi) della popolazione scolastica torinese tra asili nido, scuole materne, elementari e medie. Ed il conto torna a tutto tondo: 100 milioni di lire. Dunque, l'iniziativa voluta dal «Coordinamento genitori scuole», un'organizzazione di base spontanea che negli ultimi mesi si è ripetutamente posta come interlocutrice nei confronti del Comune di To-

rina, ha avuto un enorme successo. Gli scolari si sono recati negli istituti ognuno con il loro panino: un modo simbolico per ricordare ed a un tempo aiutare concretamente chi poco distante subisce la tragedia della guerra civile. A sostegno dell'operazione è intervenuta l'amministrazione comunale che, superati i primi tentennamenti, ha reso fattibile l'idea dei genitori torinesi sul piano burocratico e contabile. In effetti, in altre circostanze, nel corso di alcune battaglie civili, il rapporto tra Comune e coordinamento aveva provocato scintille e qualche strascico di polemica. Stavolta, invece, il sentimento di comunanza contro la guerra ha prevalso. «Non poteva essere altrimenti - ha affermato l'assessore alla Cultura, Ugo Perone - considerata la valenza educa-

tiva e non rivendicativa dello «sciopero del panino». Uno sciopero che nei mesi scorsi si era tramutato in arma di pressione sull'amministrazione comunale a tutela della qualità delle mense e dell'alimentazione. «Questa volta ha invece preso le forme - hanno spiegato gli organizzatori - di una minuscola macchina di pace. E confidiamo che la giornata possa, grazie alla collaborazione degli insegnanti, sensibilizzare i giovani, stimolandoli a riflettere sugli avvenimenti». Sul tema il Coordinamento dei genitori, che avrebbe ricevuto adesioni da altre parti del Paese, ha invitato quanti volessero estendere l'iniziativa in altre scuole italiane o quanti non utilizzavano il numero 011-4347300, per suggerimenti ed altre forme di partecipazione alla campagna per la pace. □ M.R.